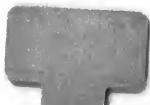


BIBL. NAZIONALE  
CENTRALE-FIRENZE

1369

38







1363.38



1369.38

**SULLA LETTERA PASTORALE**

DETTATA NELLA QUARESIMA 1862

**DA MONSIGNOR GIULIO ARRIGONI**

**ARCIVESCOVO DI LUCCA**

CONTE PER LA GRAZIA DI DIO EC. EC.

---

**Ritornelli**

**DI UN MENDICANTE**

SECONDA EDIZIONE





---

Multa abscondita sunt majora his:  
pauca enim vidimus operum ejus.

Eccl. 43. 6.

• *Sì per fermo, che l'idea di libertà deve racchiudere qualcosa di generoso, perchè al solo accennarla ogni fibra ci palpita, ci si esalta la mente, il cuore ci si riscalda — » (1).*

*Sì per fermo, o Monsignore, che qualche cosa racchiude, e di generoso, e di santo ancora; chè dessa l'animo sconsolato nelle assurdità, e nelle vergogne della società pagana racconsola — nel Cristo che ci affrancò, nelle dottrine Evangeliche fondate nella carità nell'eguaglianza, nella fraternità universale . . . . . nell'uomo non più servo, di altro uomo che confiscava a proprio vantaggio l'umana società —.*

*Sì per fermo che — « in essa sta la nostra dignità — » e nella nostra dignità il diritto e il dovere di rigettare ogni imputazione calunniosa, ogni bugiarda asserzione; il diritto e il dovere di chiederne riparazione a chiunque la proferì; e quindi il diritto di domandarvi cui intendevate parlare, o Monsignore, quando magnificata la libertà, e proclamata la Divina e Santa scendeste a dire « — Voi dunque volete concedere al bene ed al male, alla verità ed all'errore, a queste due potenze nemiche la medesima libertà?! Voi avete in animo di tenerle amendue sotto uno scettro imparziale?! Voi vo-*

*lete proteggerle con eguale misura, e far loro le medesime concessioni?! Veramente al Tribunale del mondo anche Cristo fu posto al pari con Barabba! — »*

Se a noi, amatori d'Italia, erraste di gran lunga. Non oseremo giammai di sindacare lo intendimento vostro nel predicarci fautori di una libertà che a capriccio foggiate tale, « — *che accorda eguale diritto al bene, ed al male, che mette in pari condizione la verità e la menzogna, la Religione ed il sacrilegio, la virtù ed il vizio . . . e contro cui gridano ragione, e natura* — ». Noi non vi domanderemo il perchè contro ogni verità ci foggiate per tali; ma animati dalla dignità nostra di uomini e di cittadini non serberemo un silenzio che sarebbe vergognoso quando ci rivolgete accuse, delle quali ogni più scelerato sentirebbe onta, e rimorso. Noi pure, come Voi invochiamo « — *la libertà di dire il vero senza peritanze e senza acerbità, con fermezza d'animo, e senza umani rispetti* — »: di Voi più forti nel sacro diritto, dappoichè si tratti di gettar lungi da noi quella veste di empietà, che senza carità, e giustizia alcuna ne indossaste per aver agio di gridarci anatema.

No, Monsignore, cotesta che ci attribuite non è la libertà che noi rivendichiamo; cotesta è licenza, e per respingerla con verecondo orrore non aspettammo certo che ce ne ammoniste; cotesta è licenza, e prima di Voi il senso del giusto e del retto che ogni uomo porta nel cuore ce ne fece capaci; cotesta è licenza, e sfrenata, e tale che soltanto potreste rimproverarla nelle celle degli ergastoli, non a noi la Dio mercè!

No, Monsignore non è il popolo Italiano, non è quel popolo che si strinse sotto lo scettro di un Re, per magnanimi sensi unico finora al mondo, quegli che « — *prendesi facoltà di estendere i propri diritti fino a tiranneggiare gli altrui; che credesi libero contro Dio, contro la Chiesa, contro il Divino suo Magistero, contro la verità della ragione e dell'istoria . . . che s'adopra a*

*crollare ogni principio morale; a disseccare ogni emozione virtuosa, ogni aspirazione dell'anima a Dio, ed all' eternità, ogni fiduciu nelle giustizie e nelle misericordie infinite . . . e riesce ad ottenere che nella società umana per molti non vi sia quasi più altro che terra, braccia, danaro: che non si presti più fede che all' oro e alle sue colpe; che nel delitto non si veda più che un semplice fatto, di cui l' idea per la sicurezza comune si associa alla prigione ed al carnefice; che se qualche volta esercita una virtù, è solo perchè non si acquista con una colpa, e se commette una colpa, è perchè nulla guadagnerebbe con una virtù! — »*

In verità, se vi ha taluno che coscienzosamente esamini i tempi nostri, leggendo siffatte parole avverrà certo ch' ei chieda a se medesimo qual società intendeste dipingere, se l' Assira dei tempi di Belo, di Nino, e di Semiramide, o la Romana ai giorni di Tiberio, di Caligola, di Claudio, di Nerone, o altro sceleratissimo. E quando gli avvenga di conoscere che intendeste parlare a noi, agli uomini che fecero ed aiutarono l' attual movimento, oh! Monsignore, più che stordito, rimarrà profondamente addolorato, non per noi, ma per Voi, per la dignità vostra di uomo, di dotto, per l' augusto carattere che rivestite —.

Noi però non seguiremo lo esempio che ci porgete, noi rispettandoci rispetteremo in Voi e l' uomo, e il Sacerdote. Che se altri di non sacro carattere arricchito ci avesse vilipeso in siffatta guisa, forse non sarebbe bastato l' amor di fratello, la carità di prossimo a rattenerci dal dirgli quanto malvagia azione sia il calunniare un popolo, e quanto scelerata ipocrisia sia quella di chi immagina non mai commesse colpe per coglierne motivo a disprezzo e censura. E forse dai buoni non ci sarebbe venuto biasimo, ma facoltà di dirgli:

— Che se per aver agio di maledire chi ama la sua terra nativa, ed è in questo doveroso amore incol-

pabile e giusto, vi occorre vestirlo di una veste delittuosa, nella stessa nefandità dell'opra trovaste il castigo; dappoichè vi facesse dimenticare che parlavate dei nostri tempi, parlavate di noi; di noi che tranquilli e sereni nella nostra coscienza avremmo respinta la lurida veste, e altamente protestato invocando la verità e la giustizia.

= A che rammentare l'augusto nome di libertà, a che ricordare il Santo legato del Cristo — la eguaglianza —, se volevate poi di bugiarde e invereconde parole insozzar le pagine, e di non pensate colpe renderci responsabili? ed ingiungendoci brutti di ogni vizio, d'ogni sceleratezza macchiati, farci ludibrio al mondo, e in faccia al mondo gridarci empì fra gli empì, iniqui fra gli iniqui?

= Che se pensaste farci poveri di quella pietà che l'Europa civile largheggiò alle nostre sventure, toglierci quell'affettuosa stima che ci meritammo per la moderazione nostra, disingannatevi, lo tentaste invano — Che per quanto autorevole suoni la parola, se proferita da Voi, nulla vale di fronte ai fatti, e la mercè d'Iddio noi possiamo mostrar chiara e tutta la nostra condotta!! =

Ah! Monsignore che è questo mai che noi vediamo? Perchè tanto confondere di libertà e licenza, tanto amalgamare di vizio e virtù?! Perchè magnificata la libertà declamate subito al vizio, e senza una parola di mezzo, e come se quello e non altro fosse di libertà il frutto?! Perchè quel miscuglio di libertà indefinite, senza accennare che l'una è civile, l'altra politica, religiosa la terza?! Perchè mai i benefici della libertà sociale dimenticaste, ed i suoi beni, e dell'uso onesto non sapeste favellare, ma foggiate empietà, disordini, sceleratezze scendeste a biasimarci senza una parola che riempia questo vacuo, che ci renda giustizia, che pronunziando il vero dica noi della libertà esser seguaci, della licenza aborri-

tori?! Perchè mai, noi amatori d'onesta, e cristiana libertà porre quasi in un mazzo con « — *quella infernal demagogia che ogni senso di umanità, ogni mostra di pietà, i vincoli stessi della natura, e del sangue teneva in conto di ribellione e di fellonia* — »?! Perchè mai porre da un lato del nome di Dante, la grandezza delle repubbliche nostre del medio evo, e dall'altro il concetto della intangibilità del Principato Papale, e quasi del Petrarca fare un apostolo della Corte Romana?! Ah Monsignore che è questo mai?

A che tanto sofisticar di frasi e di argomenti? A che tanto frastagliamento d'idee? A che tanto repetio di parole, sminuzzar di concetti? = La parola d'Iddio è chiara, e non mendica appoggi, non sottigliezze, non distinzioni — Sia che sgorgi eloquentemente sublime dalla penna d'Isaia, sia che scenda immaginosa ma rozza dalla bocca di Amos, noi la trovammo ognora come negli Evangeli improntata di un'aurea semplicità. — In verità, quando parlavate le parole del Cristo tentando « — *condurre uomini frivoli a meditazioni severe; rivolgere i loro animi ammorbiditi e fiacchi ad opere di annegazione e di sacrificio* — » (2), noi v'intendevamo senza sforzo, ed anche l'idiota faceva pro delle benedette parole.

E perchè mai ci torna oggi cotanto difficile tener dietro ai vostri concetti, quando favellate di libertà? Ah Monsignore, a Voi chiediamo venia dello ardito interrogare: ad un laico avremmo detto ch'ei recalcitrando alla mente parlava senza convinzione.

Tutto assorto nelle glorie d'Iddio, e nel Cielo, Voi forse distratto e passeggero volgeste lo sguardo alla terra dei nostri giorni: sì certo, che altrimenti non avreste stigmatizzato cotanto la nostra società; la quale se ha colpe ha anche virtù, Monsignore, e non poche, e più che non pensate grandi. Scendete fra noi, amate con noi, e vi sarà chiaro che chi ve la dipinse a sì tetri colori menti. —

No, non siamo noi che « — si disconosce, e vilipende la nostra Religione Santissima — »: noi la veneriamo altamente, ed in quella « — che è madre di civiltà, educatrice sapiente delle nazioni, confortatrice della vita umana; che ha consolazioni per tutti i dolori, medicine a tutte infermitadi, consiglio a tutte incertezze — » devotamente confidiamo. Ed è appunto perchè la veneriamo, ed è appunto per amor di quella che noi Vi nasconderemo quanta amarezza ci conturbasse l'anima, quando vedemmo persona cotanto insigne per carattere e dottrina scender sì bassa da disconoscere veri innegabili; quando invocato il Cristo, e ripetute le sue sante parole ci accusò di delitti, dei quali siamo innocenti, e le vergogne di un sol uomo, se pure esistono, rinversò su tutta una nazione, senza por mente che dei nostri giorni favellava, e che la verità era dinanzi a lui, e lo smentiva!

« — Si credono liberi, Voi dite, perchè a tutto loro agio possono scagliare lungo la via scortesie parole, e far villania ad un povero Prete, che forse va a portare conforto nell'abituro del misero, o ad un fraticello che dimesso il portamento, raso il capo, e scalzo il piede, si porta ad annunziare ai popoli le dottrine della fede, dell'amore, e del sacrificio cristiano! — »

Sulla nostra fede di cristiani vi affermiamo, o Monsignore, che giammai ci occorre esser testimonj di siffatta bruttura. Nè con ciò intendiamo contrastarvi, chè anzi fermi alla dignità dell'uomo che assevera fiduciosamente crediamo. Ma che perciò? Se vi fu uno sciagurato che dimentico di se scese a cotanta bassezza, avrete forse diritto di comprender tutti noi in un biasimo eguale? Ella è questa sana logica e cristiana? Guardatevi, Monsignore; però che così facendo porgete facoltà che altri vi imiti, e comparativamente, oh! è dura cosa ad un Cristiano il dirla, sono i laici che danno per tanti secoli esempio di moderatezza ai sacerdoti. E notate come quelli non si arroghino alla pari de-

gli ultimi l'orgoglioso vanto di essere i dispensatori, ed i modelli della virtù. Potete non crederlo o farne mostra, ma rimarrà sempre vero che i laici per rispetto a nostra Religione Santissima coprirono fin qui con caritatevol manto le vergogne di una casta, le turpitudini di una Corte che a Dante, il più intemerato dei cattolici strappava dalla bocca parole di biasimo incancellabile. Caritatevol manto forse, e male spesa carità, e della quale oggi siamo puniti, dappoichè se il Cristo perdonò al peccatore, non trovammo giammai ch'ei mantellasse ai non ravveduti le vergogne.

Che se le sceleratezze di uno refluisser su tutta una casta oh! Monsignore, Voi modello di mansuetudine dovrete tremare, quando i laici pronunziassero i nomi dei Ruffo, dei Rivarola, e di altri non pochi, che dignitarj di Chiesa nel sangue e nel fango luridamente trascinarono la porpora: Voi modello nella illibatezza del costume dovrete nascondervi, quando udiste proferire, per tacer di maggiori, il nome nefando di Don Abo!

Che poi se lo consentisse cristiana umiltà, noi vi pregheremmo, Monsignore, a voler chiamare a voi quel poveretto che sì basso piegò, ed amorosamente abbracciatolo dirgli = Figlio la brutta parola io ti rimetto a nome del Cristo, e tu a nome del Cristo perdona a noi che te la insegnammo. D'ora innanzi tu non udrai dai sacri pergami inculcare esser lecita la fornicazione fra libero, e libera (3): esser peccato veniale l'adulterio (4): non colpevole l'assassinio dei propri giudici ed accusatori (5): permessa la calunnia, lo spergiuro e il falso giuramento (6): meritorio e virtuoso il regicidio se giovi alla Chiesa (7): più non udrai bandire gli Asili d'infanzia, gli istituti di beneficenza ed ogni opra che accenni a progresso e a civiltà: più non udrai scagliare anatemi a chi ama la sua terra, ed al bene di quella si consacra, e quello vuole; più non udrai bandire lo estermínio

di chi tentò innalzare alla perduta dignità questa nostra Italia carissima, (8) predicar giusto e lodevole l'assassinio, la spogliazione, la rapina ed ogni più nefanda enormezza (9).

• All' invece dettami di amore, di giustizia, di carità ci suoneranno sul labbro, esempi di carità, di giustizia, di amore saranno le nostre azioni. Memori della veste che indossammo torceremo sdegnosi lo sguardo dalle ricchezze, e dal fasto per posarlo affettuoso su la povertà, e su la virtù: Esalteremo il Signore quando a te corra lieta la vita, e saremo teco, e teco piangeremo quando la sventura ti visita. A te, a' figli tuoi insegneremo, se fia d'uopo, amare la patria esser dovere alla pari di ogni altro santissimo. Scostate le labbra dalla tazza dei potenti ci uniremo teco a lamentare la oppressione, e l'ingiustizia, e prima di te i potenti ammoniremo, esser' essi come noi polve, e men che polve nelle mani del Signore. E quando avvenga che lo straniero minacci le nostre terre, sollevato il Cristo benedetto, noi ti precederemo nelle sante battaglie dell'indipendenza, e se colpito, raccoglieremo pietosi il tuo ultimo desiderio, e consoliamo la tua agonia additandoti il Cielo — •.

Favellate in questo modo, Monsignore, e fate che alle parole segua l'esempio, e noi Vi ripromettiamo, Dio soccorrendo, pochi giorni esser bastanti a cancellare lo insegnamento triste di più secoli; pochi giorni dappoichè la generazione nostra sia forte, e perciò appunto generosa. E in coloro che la povertà delle sostanze privò di civile educazione, troverete tesori nel cuore che onesto hanno, e vigoroso, e capace d'imprendimenti magnanimi. Parlate, Monsignore, al cuore della nostra gioventù la più rozza ed incolta parole di affetto, e brevi basteranno per destarvi lo entusiasmo del bello e del buono.

Non svergognate, o Conte, il santo movimento Italiano, tacendo il bello e ponendo solo in mostra le

bassezze di una plebe infima di numero, d'anima meschina. E se vi fu chi commise villania ad un fraticello, non chiamateci tutti responsabili dell'oprato di lui, chè la giustizia conculcata ha i suoi slanci, e nel dolore della rampogna potrebbe taluno dirvi = vidi i Reali, i Liverani, i Passaglia transitar per le vie popolate di gente, e le mani di ognuno portarsi riverenti alla fronte =. E Voi non potreste contrastargli, nè in verità sapremmo in questa gara chi primo dovesse tacersi.

« — Credono fur bella mostra di libertà, perchè domandano che sia tratta fuori con violenza dal suo ascelterio la sposa di Cristo, e che strappatele dalla fronte le bende verginali se non vada ruminga per le vie a derisione e sollazzo di anime invereconde, e volgari che non hanno intesa mai quella vita di annegazione sublime, e di nobile sacrificio! — »

E chi sognò mai condurre la sposa del Cristo dal clauastro al bordello? Se ciò diceste per vana pompa di scelte frasi, d'oratoria eloquenza, Dio vi perdoni, Monsignore, il male che potevate fare. Se tutto il peso non sentiamo della vita del Chiostro, lo pensiamo bensì e conosciamo la grandezza del sacrificio di chi volenteroso abbandona vivendo questa stupenda creazione d'Iddio che chiamasi mondo. Ma perdonateci se riconoscendolo grande non lo veneriamo di ogni altro maggiore. A noi parve vita espiatoria davvero, e meritatoria quella della madre costretta a campare col sudor della fronte e sè e le sue creature; che rotta da aspre, e lunghe fatiche, e priva di lavoro, o resa al lavoro impotente, fra i gemiti dei pargoletti, ed il brucior della fame, egra, ignuda, e grama non disperò d'Iddio. E vedete? quando ci avvenne trovarci al letto di morte di una di queste sante martiri, e la nudità vedemmo delle pareti, e lo squallor dell'abitu, e la poveretta cercar degli occhi il Cristo, e da

quello volgersi ai figli, compendiando così in uno sguardo affannoso quanto ebbe di affetti, di patimenti, e di speranze nella vita infelice oh! Monsignore altissima venerazione c'incolse, e la salutammo avventurosa nella vita futura.

E se questa fu per noi reputata vita di sacrificio maggiore a quello del chiostro, giammai però avemmo lo intendimento nefando che senza giustizia alcuna Voi c'indossate. Troppo scelerata è la colpa di che ci fate rei, repugnante troppo alla dignità di uomo, perchè noi dimessa ogni tema, non rigettiamo su chi la proferì la incolpazione obbrobriosa, ed agli occhi del mondo non ci proclamiamo altamente innocenti di tanta turpitudine.

Comportatelo in pace, Monsignore, se costretti, dalla nostra dignità vi parliamo con tanto ardore — Certo non fummo nè siamo devoti a quelle suore che traverso il velo della Sposa di Cristo guardarono con cupidi occhi gli interessi mondani; certo non c'ispirarono venerazione e le Doroteine, e le Dame del Sacro Cuore e di altri Ordini quando piegarono la Religione, più che a passeggeri negozi, alle perverse esigenze di una Setta sciagura d'Italia, e d'ogni paese che l'accolse, seminatrice di scandali e brutture — *a Dio spiacente ed a' nemici sui* (10). Ma quando videsi la giovinetta che volonterosa, per solo amore d'Iddio, chiuse nel rozzo saio i vezzi gentili conforto ed orgoglio nel mondo, e offrì a Dio per la felicità nostra, per le nostre colpe il sacrificio delle gioie di famiglia, delle carezze di Sposa, dei piaceri di madre, ci sentimmo ammirati. E se ci occorse la donna che oltre i doveri di Suora piegava « quel suo ingegno mite e soave » alle pratiche di una squisita carità, ci sentimmo compresi di venerazione — E Voi stesso, Monsignore, ci rendeste giustizia, quando nel favellare di ciò fra' varj ordini della società scegliendo quello che per l'indole, e natura sua è

degli altri men tollerante al freno lo elogiaste per la venerazione affettuosa che portava a povere monache. Permettete, Monsignore, che lasciando questo argomento che ne attrista, vi ricordiamo le parole che pronunziaste esaltando la vereconda pietà delle Suore di S. Vincenzo dei Paoli » — . . . . il soldato  
 • che combatte le sanguinose battaglie della Tauride  
 • nel ricevere i caritatevoli vostri uffici piange per  
 • tenerezza; e mentre vi vede inginocchiate tergere  
 • e bendare le sue piaghe sanguinanti, piglia rive-  
 • rente il lembo della vostra veste, lo bacia con  
 • impeto di affetto, vi chiama madri e sorelle, e stesa  
 • la mano alla povera crocellina della corona che vi  
 • pende ai fianchi se l'accosta alla fronte, se la serra  
 • sul cuore . . . . — » (11).

*Si credono liberi, perchè arditi passano il limitare del tempio di Dio, e vengono ad imporre con fronte altezzosa e prepotente preghiere e riti a lor voglia, scambiando il Sacerdote di Cristo in festaiolo politico — »*

E chi credete mai di essere, Monsignore? Perchè vestite le paramenta sacerdotali nel tempio che la operosa pietà degli avi nostri edificò a gloria di Dio, a sollievo di noi, pensate forse poterci vietare di correre a quello quando l'anima sentiamo contristata dal duolo? e da que' gradini e su quegli altari che dagli avi ereditammo salutare il Signore nei salmi di Saulle, e di Davidde?

- Non fummo noi che vi facemmo festaioli politici: colpa è vostra se vi prostituiste a tanto. In verità quando il mal governo Lorenese conducea nella terra di Dante e di Macchiavelli le aquile d'Asburgo, non fummo noi che scotemmo a festa i sacri bronzi; quei bronzi che pretendevate render muti, quando tutto un popolo scarmigliato e piangente correva al tempio e genuflesso svelava a Dio l'amarezza del dolore ed invocava riparo alla sventura che all'Italia bisogno-

sissima nel maggior uopo togliea quel pio, quel potente, quel magnanimo che fu Cammillo di Cavour. Non fummo noi, quando le orde imperiali calpestavano il sepolcro del Ferruccio, che chiamammo il popolo al tempio risplendente di ceri, e parato ad esultanza, che intuonammo inni di rendimento di grazie a Dio, e con invereconda, e sacrilega irrisione facemmo cantare al pusillo e all'indotto — *Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit et fecit redemptionem plebis suae!*

No, all'eterno tribunale non dovremo rendere così duro conto, nè custodi del Santuario ci sentiremo accusare di aver chiamato il popolo ad intuonare l'inno Ambrosiano su le sciagure della patria; nè di averlo scacciato quando recitando il mesto salmo dei trapassati pregava da Dio il riposo dei giusti al fratello, all'amico, al figlio precessi nella vita futura!

« — Credono far bella mostra di libertà, quando nei loro conversari, o su per le effemeridi vanno gridando con volontà dispotica, e con parole tiranne che deve esser tolto alla Chiesa quanto le veniva affidato dalla generosa pietà degli avi nostri per il decoro, e la maestà del Divino culto e per alleviamento ai dolori e alle strettezze del poverello — ».

« — Si credono Italiani fatti liberi, perchè possono a loro libito maledire quel sacro principato che a salute d'Italia ispirava il Congresso di Pontida, la Lega Lombarda, rendeva inespugnabile Alessandria, invitto il braccio degli Eroi di Legnano a fiaccare la potenza del Barbarossa, a petto del quale Alarico, e Totila furono miti ed umani; che sconfiggeva sul Garigliano i Saraceni, ed umiliava per sempre a Lepanto la Mezzaluna, e che al principiar di questo secolo, inerme e solo sfidava a onore d'Italia, l'onnipotenza del Guerriero fatale!

Leggendo siffatte parole noi ci domandammo, Monsignore, se obliati otto secoli v'immaginaste che in-

vece del 1800 corresse oggi il 4000 o il 4400 — Voi dottissimo, lamentereste forse i tempi nei quali Luigi XI per avere in prestanza le opere mediche del Rhais era costretto a dare in pegno le sue argenterie? ed al Poggio davasi una sontuosa villa in cambio d'un Livio? Se così fosse, fatelo in silenzio, Monsignore, vel raccomandiamo per decoro vostro, e della Chiesa — Nonostante i roghi accesi ai primi stampatori, nonostante che Bernardo Cennini il secondo inventore della stampa morisse miserabile in Firenze a pochi passi dal palagio nel quale albergava Lorenzo il Magnifico, lo stupendo ritroyato di Guttemberg sparse la sua luce, e pose alla portata delle più meschine fortune sapere il vero. Nè oggi possonsi ripetere impunemente assiomi e teorie che la sana critica, e la istoria c' insegnarono bugiarde. Tremammo per tanti secoli, quando con l'anatema in pugno c' imponevate credere ciò che il Cristo giammai pronunziò, e che alla nostra coscienza repugnava; ma oggi, luce è fatta, Monsignore, luce è fatta!

Cessate una volta in nome d'Iddio di chiamar sacro il principato Pontificale, generosa la pietà di chi *fu madre di tanto male*: cessate di proclamare il Papato protettore di scienze e d'arti, sostenitore della nazionale indipendenza, salute e scudo d'Italia — Proclamate Monsignore, esser gloria d'Italia che in se risieda il Vicario di Cristo, e noi applaudiremo, che come tale, e non altrimenti ci accresca splendore facendo di Roma il centro della cristiana civiltà, come già lo fu della pagana; ma più oltre non trascorrete, che ad ogni passo trovereste inciampo e vergogna.

• Il temporal dominio, parto della generosa pietà degli avi nostri...! •

Oh sì! Che direste Monsignore se taluno corresse alla vostra prebenda, e dispersi i custodi e devastata sprecasse in doni questa e quella parte? Chiamereste

ancora pio e generoso il donatore? intangibile e sacro in chi lo ricevette l'oggetto donato? Qual diritto sulle nostre terre aveano e Pipino, e Carlo Magno, e Costantino, e gli altri, fabbri forse innocenti delle maggiori nostre sciagure, perchè potessero a lor talento disporne? Qual onesto diritto aveano sui nostri fratelli, perchè potessero dir loro — Voi frutterete d'ora innanzi per conto del Romano Pontefice che poco stima rappresentare il Cristo in terra, e vuole un' autorità, ed un comando che il Cristo condannò?

Si appunto, Monsignore; non ripetendovi istorie nelle quali siete maestro, questa sola ragione vi diremo che il cuore, e la coscienza ci suggerì.

Non case, non tenimenti, non capitali costituirono il contrastato dono; ma genti, ma popoli, ma uomini che in faccia a Dio eguali diritti di libertà vantavano del donante, e del donatario. E voi interpretre, e discepolo dell' Uomo-Dio come potete sostenere che si scambi l'uomo con la bestia da frutto, e come quella contro sua voglia si trasmetta e conduca? Perchè gridate al sacrilegio, quando queste genti, forti dei loro diritti, reclamano quella libertà che è pregio e dignità di ogni uomo? E quando i nepoti di quell'avo che fu mal preso, e mal donato, stanchi che le fatiche loro usurpi un governo arbitrario ed ingiusto, un governo che avversa ogni progresso, ogni miglioramento, un governo anticristiano, vogliono rivendicare i sacri diritti, perchè gridate dunque anatema?

Oh! non dite sacro il civil Principato, che siffatto appellativo suona empio ed inverecondo, quando l'altro di chiamare beni mondani, patrimonio di quel Santissimo Apostolo che morendo legò solo le catene della prigionia, la palma del martirio, e insegnamenti confortati da esempio sublime! — Non chiamate sacro un terreno, la cui conservazione costò sangue tanto, e così innocente, che rifuggirebbe dal chiamarsene responsabile fin quel Federigo a petto del quale

voi acconciamente dite, Alarico, e Totila essere stati miti ed umani. E soprattutto non dite che i redditi del mal retto patrimonio vadano ad alleviamento dei dolori, e delle strettezze del poverello; nol dite, dappoichè dugento milioni di Cristiani, guardino oggi dolorosamente indignati staccarsi tutto di da Roma, dalla Città dei Pontefici, uomini rotti ad ogni vizio che vanno a macchiare di stragi e rapine nefandissime, terre di Cristiani, d'Italiani, di fratelli! oh no, in nome di Dio, nol dite!

• Il Papato protettore di scienze! . . . fautor di progresso! . . . »

E chi fu dunque, che • — dichiarò la dottrina del movimento della terra falsa, e contraria alla santa Scrittura? Che chiamò empie le scienze filosofiche, sacrilegio l'anatomia? Che confuse la chimica nella medesima maledizione dell'alchimia, e l'astronomia proscribbe coll'astrologia? Che disse la stampa arte infernale, condannò l'innesto vaccinio come contrario alla dignità umana, e l'applicazione del vapore qual forza motrice?! (12)

• Poco più di un secolo era trascorso dacchè l'arte della stampa era in Europa conosciuta, e già il catalogo dei libri nominativamente proibiti contava nel 1629 più di quattordicimila opere: alle quali bisogna aggiungere quelle nelle proibizioni generali comprese cioè le scritte da eretici, da cattolici di poi divenuti eretici, in lingua volgare su controversie religiose ancorchè in difesa del cattolicesimo, di geomanzia, idromanzia, chiromanzia, piromanzia, astrologia: di argomento osceno, o lascivo, contenenti proposizioni ereticali, erronee, scandalose, offensive alle anime pure, temerarie, scismatiche, sediziose, lodative degli eretici, offensive alla fama degli ecclesiastici, o dei principi, tendenti ad introdurre cerimonie e riti nuovi, ed anco voci nuove escogitate dagli eretici. E come se tutto questo non

• bastasse la proibizione generale si estese a tutti i  
• trattati sul giansenismo, sulla costituzione *unigenitus*,  
• sul dominio ecclesiastico dei beni temporali, sull'im-  
• macolato concepimento di Maria, sul duello, sulla  
• scherma e sulla forma del cappuccio di S. Francesco,  
• cioè a dire su nove decimi almeno di tutti i libri  
• fino allora pubblicati! (13)

• Ma non contenta la Sacra Congregazione di per-  
• seguire il pensiero nella sua manifestazione con  
• ardere col libro il libraio, o almeno col farlo mo-  
• rire nelle carceri, o ruinarlo nella sua industria,  
• voleva anco inaridirne la sorgente, ammazzando  
• l'uomo che l'avea concepito; la dottrina dell'indi-  
• pendenza laicale, la virtù repubblicana, la libertà  
• della poesia sono trascinate sul rogo di Arnaldo  
• da Brescia, di frà Girolamo Savonarola, e di Cecco  
• d'Ascoli: l'autorità della Satira è attaccata alla  
• forca di Nicola Franco, che fu l'Aristofane de' tempi  
• suoi: le scienze fisiche sono chiuse nella prigione  
• di Galileo; si vogliono arsi Giannone, e Lorenzo  
• Valla, perchè con loro sia arsa la storica crudi-  
• zione, e l'uomo tema d'interrogare il passato non  
• men che l'avvenire. Ogni mezzo è reputato lecito  
• per domare la ribelle ragione; Giovanni Huss vie-  
• ne al concilio sotto la fede di un salvacondotto, e  
• muore sul rogo: fra' Paolo Sarpi non si fida del  
• salvacondotto, e non si discosta da Venezia, ma  
• e' riceve tre colpi di pugnale pagati scudi 55,000;  
• fra' Fulgenzio crede alla pace che gli offre Roma,  
• va, ed è preso, impiccato, ed arso. All'atrocità si  
• aggiunge lo scherno: dieci anni con quell'odio che  
• non perdona, insiste la Corte di Roma, perchè le  
• sia consegnato Giordano Bruno, l'ottiene alla fine,  
• promettendo ch'ei sarà punito *clementissime et citra*  
• *sanguinis effusionem*, e clementissimamente egli è pu-  
• nito, e sangue non si versa — Bruno è arso vivo,

« e le sue ceneri sono gittate nel Tevere, come già  
« quelle di Arnaldo!

« Nelle prigioni del Sant' Uffizio vidersi orribili sot-  
« terranei gremiti d'ossa umane, di trecce di donne,  
« di logore vesti; v'era anco qualche piccola moneta  
« dei tempi di Pio VII, quasi a testimoniare quell'ese-  
« crando sepolcro aver continuato ad ingoiar vittime  
« umane dopo l'anno 1815. Vidersi nelle celle mo-  
« derne letti in disordine, coperte sbranate colle mani,  
« o strappate co' denti, sandali di frati, veli di mo-  
« nache, gonne di fanciulle, berrettini, e fasce di lat-  
« tanti, e rosari, e rocche, e calze ancor non com-  
« pite . . . . oscuri misteri del delitto in presenza dei  
« quali l'immaginazione si arretra inorridita. Negli  
« archivi di quel luogo è una collezione completa dei  
« libri condannati, molti dei quali sono oggi affatto  
« dimenticati, essendone state distrutte tutte le copie,  
« salvo quella che l'Inquisizione ha per se riservata  
« quasi trofeo di vittoria; sono quivi ancora tutte le  
« opere manoscritte, delle quali giunse ella a tempo  
« ad impedire la pubblicazione; immensa biblioteca,  
« e prigionia dell'umana intelligenza in fondo alla  
« quale giganteggia terribile la statua di Pio V — (14).

Che se, Monsignore, ad onore della Cristiana Fami-  
glia la istoria registrò nomi, e grazie a Dio non pochi,  
di Pontefici che le arti protessero, registrò pure quel-  
li « — dei Papi che fecero rompere tutte le statue  
« pagane come Gregorio Magno, che spogliarono del-  
« l'antico tetto di bronzo il Panteon e ne fecer can-  
« noni per Castel Sant' Angelo come Urbano VIII, e  
« che della pietra dei grandi monumenti dell'antichità  
« giovaronsi per edificare i palagi loro e de' loro ne-  
« poti — » (15), che ne' loro prelati si meritavano quel  
verso sconcio forse nella forma ma vero nella sen-  
tenza — *quod non fecerunt barbari fecere Barberini* — E  
vedete? biasimo maggiore ne venne loro dappoichè  
per essi correva maggiore l'obbligo di Meccenati delle

arti quando insignoriti di Roma nella doviziosa eredità del paganesimo ebbero • — e il Panteon, e la • Basilica della Pace, la mole Adriana, il Colosseo, • gli Archi di Severo, e di Tito, il Sepolcro di Cecilia Metella, e tutte quelle stupende opere dell'arte • latina, innanzi alle quali si umilia la più grande • altezza dell'arte moderna — • (16).

Non proclamate il Papato salute d'Italia scudo dell'Italiana indipendenza; che pur facendovi grazia dei nostri giorni vi sentireste ripetere • — Chi chiamò in Italia • il re Pipino se non Stefano II? chi chiamò Carlo • Magno, se non Adriano I? Papa Formoso chiamò • in Italia Arnolfo l'Alemanno; Giovanni XII chiamò • Ottone I; Giovanni XV Ottone III; Benedetto VIII • Arrigo II; Giovanni XIX Corrado il Salico; e per • non iscendere in particolari furono i Papi che chiamarono i Sassoni contro gli Svevi, dipoi gli Svevi • contro i Sassoni; quindi dopo aver mendicato aiuti • stranieri al di là delle alpi, al di là dei Pirenei, al • di là del Reno, al di là dell'Oceano, i Provenzali, • e da ultimo Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri, Ungheresi, • di tutte le religioni, di tutte le lingue, non esclusi • i Turchi come Sisto IV e Paolo V perchè facessero • strazio di questa misera Italia! Chi impedì per ben • due volte Re Liutprando di ridurre in unico stato • l'Italia se non i Papi? Chi, se non i Papi impedì • Re Ardoino, Federigo II, Manfredi, e tutti quei principi infine che per ambizione, per interesse, o per • amor di patria ebbero quel magnanimo concetto, e • furono i più vicini a conseguirlo? (17)

• Non si ripeta Alessandro III essere stato il campione della Lega Lombarda; egli ne profitto per • combattere Federigo, il quale gli aveva innalzato • contro un Antipapa; ma dappoichè lo vide umiliato • per la rotta di Legnano chiedergli pace, egli si • rappacificò con lui, badò ai vantaggi della Chiesa • e dei Lombardi si dimenticò; di che i Lombardi

« indignati a lui che a s. Giorgio in Venezia vantavasi  
« dei travagli patiti rispondeano: — parecchie volte  
« l'imperatore offrì la pace a noi senza la Chiesa e  
« noi la ricusammo; per pochi vostri travagli, molti  
« noi ne sopportammo; per pochi vostri pericoli, molti  
« noi ne incontrammo, quando non esitammo per  
« l'onor vostro e della Chiesa esporre noi ed i figli  
« nostri — » . . . . . Quelli che rammentano sempre le  
« belle parole di Giulio II — *fuori i barbari* — non  
« rammentano giammai il suo odio fierissimo per la  
« libertà; non rammentano ch'egli sottoscrisse il trat-  
« tato di Cambrai col quale s'era fermato Padova,  
« Vicenza, e Verona sarebber date all'impero; Rove-  
« redo, Treviso, ed il Friuli a casa d'Austria; Brescia,  
« Bergamo, Crema, e Cremona, e tutte le dipendenze  
« del Ducato di Milano al Re di Francia, e la Dal-  
« mazia al Re d'Ungheria; non rammentano ch'egli  
« invocò, e adoperò contro le armi Italiane le armi  
« or d'Alemagna, or di Francia, or di Spagna, or  
« degli Svizzeri, e che barbari per lui erano gli av-  
« versarj, non gli stranieri! — » (18).

Non chiamate il Papato amatore d'Italia! . . . . .  
Tralasciando i Santi Pontefici dei primi secoli, luce  
chiarissima che splende e splenderà in eterno, e ve-  
nendo a parlare dei tempi che *confusero in se due reg-  
gimenti*, furonvi Papi che la santità della vita privata  
recando nell'alto ufficio, ebbero il buon volere di ri-  
parare a quegli scandali che a disdoro del Papa in-  
trodusse il Re. Furonvi, che si applicarono arditamente  
ad utili riforme, e questi fanno il vanto della Cristia-  
nità, l'orgoglio di noi Italiani, che sopra tutti ricor-  
diamo con venerazione Clemente XIV, quel Pontefice  
che ad una pietà insigne, ad un animo affettuoso con-  
giunse ingegno, dottrina, forza, e magnanimità esem-  
plari. Sì, noi lo benedimmo nel bene che ci fece, e  
Vi rammento con pena ed esultanza insieme che non  
furono laici, ma sacerdoti coloro che questo santo

Pontefice nell'esercizio non del civil principato, ma di Vicario di Cristo chiamarono SACRILEGO, e PARRICIDA! (19) orrenda bestemmia che non uscì giammai dalla bocca di Calvino, o Lutero! Non fu una setta laica, ma una congrega religiosa che (orrendo a dirsi) a questo intemerato, ministrò il veleno!!! (20)

Ma di questi papi Monsignore fu sì scarso il numero — *che le cappe fornisce poco panno* —. All' invece frequenti, troppo frequenti e continui, ci occorsero che per libidine di temporale autorità le nostre giuste preghiere rigettarono sdegnosi, che i nostri diritti conculcarono arroganti, che si risero dei nostri bisogni; che disconobbero misericordia e carità, calpestarono giustizia, desolarono famiglie, fecer deserte le Città, bagnarono di sangue questa e quella terra; che gavazzarono nel mal costume senza un pensiero al mondo di nascondarlo almeno, e su questa scala procedendo fino ai Borgia ed ai Farnese, le opre dei quali c' insegnarono esser carità cristiana il tacere! Che collegaronsi co' nostri nemici, e le franchigie nostre violarono, e nei soprusi e nelle ingiustizie malamente ammantate corsero furibondi fino a Clemente VII che chiamava le armi straniere ad abbattere nella magnanima Firenze l' ultimo stendardo delle Italiane repubbliche per comporlo, piegato a manto ducale, su gli omeri del suo bastardo!

A Voi, Monsignore, piacque fare d' ogni erba fascio, e senza distinzione di sorta imporci come Sacra la venerazione dei Re Pontefici. E bene sta, ma ogni onesto ammirati i buoni ricovrò gli altri ove si ricovra ogni mortale, il giusto, ed il peccatore, Voi, e noi Monsignore — *sotto le grandi ali del perdono d' Iddio!* —

E se pure a dispetto di ogni vero volete dir Sacro il Principato Romano, veneranda la Corte di Roma, non pronunziate almeno i nomi di Dante, e di Petrarca, che anche i putti Vi ripeterebbero che

*l'uno a Lui, che per confondere in sè duo reggimenti,  
cade nel fango, e sè brutta e la soma, rivolgeva le  
gravi parole*

Deh or mi di quanto tesoro volle  
Nostro Signor imprima da S. Pietro,  
Che ponesse le chiavi in sua balia?  
Certo non chiese, se non: viemmi dietro.  
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia  
Oro, o argento, quando fu sortito  
Nel luogo che perdè l'anima ria.  
Però ti stà, che tu se' ben punito,  
E guarda ben la mal tolta moneta,  
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.  
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta  
La reverenzia delle somme chiavi  
Che tu tenesti nella vita lieta,  
I' userei parole ancor più gravi;  
Che la vostra avarizia il Mondo attrista,  
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.  
Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista,  
Quando colei, che siede sovra l'acque,  
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista:  
Fatto v'avete Dio d'oro, e d'argento:  
E che altro è da Voi all'Idolatre,  
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?  
Ahi Costantin di quanto mal fu matre,  
Non la tua conversion, ma quella dote,  
Che da te prese il primo ricco padre!

*Vi ripeterebbero dell'altro, la tremenda sentenza  
che proferì contro la Corte Romana quando cantava:*

Fiamma dal Ciel su le tue trecce piova,  
Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande,  
Per l'altrui impoverir, se' ricca e grande;  
Pol che di mal oprar tanto ti giova:  
Nido di tradimenti, in cui si cova  
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:  
Di vin serva, di letti, e di vivande,  
In cui lussuria fa l'ultima prova.  
Per le camere tue fanciulle e vecchi  
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo  
Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.  
Già non fostu nudrita in piume al rezzo;  
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi;  
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo —

*Eccovi, Monsignore, la Roma dal Principato Sacro;  
eccovi la pia, la caritatevole, la mansueta, la verecon-  
da Roma dei Papa-Re; l'amatrice di scienze, di pro-  
gresso, di franchigie, di libertà: eccovi l'affettuosa  
d'Italia, la gelosa custode dell'Italiana Indipendenza!*

Oh! Conte, non vituperate le nostre sante aspirazioni! E soprattutto non tentate insinuare che rivolgendoci contro la cagione che Roma ridusse — *una putta sfacciata, e malvagia* (21) — noi vogliamo bandire la fede, le pure credenze degli avi, l'onesto Sacerdozio, il successore di Cristo — A sì nera e bugiarda insinuazione, noi lasciamo che i fatti e gli imparziali rispondano, ed avvolti nella nostra dignità sdegnamo risponder verbo —

Se si ambisce libertà, no, Monsignore, non è per commettere eccessi e delitti; ma per rivendicare diritti sacri davvero, e conculcati da chi onere avea più grande di rispettarli; ma per impedire che impunemente a carico nostro eccessi e delitti si commettano — Noi pure come il pagano Tullio chiamiamo la libertà *schiavitù della legge* nè ci sgomenta la parola, chè nella vera libertà le leggi non discordano certo da quei dettami che la natura imprime nel cuore di ognuno, ed è dolce cosa l'obbedirle. Noi vogliamo appunto la schiavitù della legge, ma di quella legge che nelle sociali ingerenze non lascia fuori di se, nè sopra se pone questo e quello, o lui rende giusto l'ingiusto solo perch'ei abbia il capo coperto di tiara, o di mitra, perch'ei indossi manto reale, o discenda da chi manto reale indossò (22); ma di quella legge che, lontana da ogni parzialità e riguardo, accorda a tutti eguali diritti, a tutti impone gli stessi doveri, ed i gradini della scala sociale misura dalla virtù, dal sapere, dalla bellezza dell'animo, e dall'opre, e non dal nascimento, dal capriccio, o dalla rapina: ma di quella legge che studiosa dei tempi, seconda l'umano progresso, soccorre ai nostri bisogni, rispetta e fa rispettare la dignità nostra, nè giammai si discosta dalle civilizzatrici dottrine che il Cristo insegnando con tanta annegazione esemplificò.

Ecco, Monsignore, quella libertà che per noi si cerca. Scendete fra noi, amate con noi e vi persuaderete che

non meritammo tanto acerba censura. Per Voi nol sarà, ma per noi Monsignore lo affetto all'Italia è una seconda Religione che ebbe ed ha i suoi sacerdoti e i suoi martiri quanto quelli della fede gloriosi. Scendete fra noi, amate con noi, e confesserete che non furono poca plebe licenziosa e sfrenata coloro che vollero la libertà, la unificazione, la indipendenza d'Italia, coloro che supplicando il Pontefice a riprendere — *la ricca povertà dell' Evangelio* — vogliono oggi riunire all'Italiana famiglia, Italiani ingiustamente segregati ed oppressi. Coloro che ciò vollero e vogliono, furono e sono uomini della Fede degli avi zelantissimi, meravigliosi per ingegno, ammirandi e ammirati per illibatezza d'animo, e bontà di cuore, e nell'annegazione, e nel sacrificio sublimi. E que' che seco loro volle, che li animò nella santa impresa e per questa offrì esultante sostanze e vita non fu plebe

Prode di borla, d'ozio e d'ogni lezzo,  
prode di garrito

come Voi mostrate pensare; ma fu tutto un popolo,  
un popolo

Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi (23).  
d'opre e di costume

Scendete fra noi, amate con noi, e ci renderete giustizia; e noi allora spogliata la baldanza che ci spinse a levare alta la voce contro le vostre parole, e ripresa la primitiva umiltà vi ascolteremo riverenti, quando con dotta eloquenza ci additate la via del Cielo, e riverenti piegheremo le ginocchia quando ci benedite in Nome del Signor Nostro Gesù Cristo.

---

- (1) Queste e le susseguenti in carattere corsivo sono parole della stessa lettera pastorale per la quaresima 1862.
- (2) Arrigoni — Lettera pastorale del 15 novembre 1855.
- (3) P. Hurtard — De Sacramentis T. 1.
- (4) P. Tamburini — Opere T. 3.
- (5) P. Lugo — Opere Tom. I, n. 149.
- (6) I padri Escobar, Camedi, Sanchez, Lacroix, Filucci, Gortion, Fagundes —
- (7) — I Padri Molina, Mariana e Minini — Vedi Gioberti nel Gesuita Moderno —
- (8) Nel 1849 il Cardinal Ministro da Gaeta scriveva al legato di Bologna • — Non perdonate neppure ai bambini, che potrebbero fatti adulti vendicar sugli altari la morte dei padri • — I Ranaiti — Istorie Italiane —
- (9) Senza addurre autorità, bastano, noi crediamo, gli esempi del giorno—
- (10) Gioberti — In più luoghi dell'opera citata —
- (11) Arrigoni — Pastorale del 15 Novembre 1853 —
- (12) La-Farina — Storia d'Italia dal 1815 al 1850 — V. I. Disp. 1 pag. 12, e 13 — In corso di pubblicazione.
- (13) La Farina — Op. e loc. cit. pag. 11, e 12.
- (14) Id. Id. pag. 13 e 14 —
- (15) Id. Id. pag. 16
- (16) Id. Id. pag. 15
- (17) Id. Id. pag. 16 e disp. 2 pag. 17.
- (18) Id. Id. Disp. 2 pag. 17 e 18.
- (19) Gioberti — Gesuita Moderno T. 3 cap. 11.
- (20) Id. Id. Id.
- (21) Petrarca — Sonetto XIX.
- (22) Insegnava il Bellarmino — *Papa est super jus et extra jus, et potest de justitia facere injustitiam* — I principi d'altra parte regolavansi su quella dottrina che poi l'Hobbes De Clive C. XII ridusse a formula insegnando — *Reges quae imperent justa facere imperando quae valent injusta* — Stupenda concordia, e che duole il sapere essere stata alcuna volta rotta quando i principi pretendevano che la potestà reale fosse stata da Dio data loro direttamente, mentre i Papi sostenevano che gli investiti direttamente da Dio erano essi, i quali poi la cedevano ai principi — Va senza dirlo che in tal quistione non erano per nulla interrogati i popoli — In verità farebbero ridere se non avesser fatto tanto piangere.
- (23) G. Giusti — Agli spettri del 4 Settembre.

---

Proprietà Letteraria

---

99 966637



LUCCA

TIP. ARCIVESCOVILE BENEDINI-GUIDOTTI

1862









